



## LA SCUOLA CHE VORREI

Il titolo del tema del concorso “Euclide” mi riporta a circa 50 anni fa.

Inizio degli anni '70, gli echi della contestazione sempre più forti nelle scuole secondarie. Dopo il movimento studentesco del '68 e il movimento operaio del '69 si andava formando un movimento degli insegnanti.

Questi ultimi avevano un modo particolare di protestare e affermare i propri diritti, in primis uno stato giuridico in grado di valorizzare la funzione docente. Non si avanzavano mai richieste di carattere corporativo ma ci si batteva per una scuola e una società veramente democratica. Si notava una sconcertante disponibilità al volontariato, a essere sempre più presenti a scuola per ritrovarsi coi propri studenti, portare avanti una pedagogia innovativa che per i conservatori era permissiva e velleitariamente egualitaria, e invece partiva dall'esigenza di un processo di insegnamento-apprendimento legato agli interessi e ai bisogni di ciascun allievo.

Il liceo scientifico in cui insegnavo era di recente istituzione. Gli era stato assegnato il nome di un celebre filosofo poco benevolo nei confronti delle discipline scientifiche ma in quegli anni, comunque, le discipline umanistiche erano maggiormente valorizzate.

Era presente nel corpo docente un gruppo abbastanza numeroso di giovani, non di ruolo ma con <<incarico triennale>> che si poteva ottenere dopo aver conseguito l'abilitazione all'insegnamento. Alcuni di noi si erano già conosciuti nei corridoi del Provveditorato (oggi USR) in attesa di essere chiamati a scegliere la sede tra i posti disponibili.

Ci fu subito una specie di fenomeno di aggregazione spontanea, ci sentimmo uniti da una sorta di complicità che poi si rivelò un'affinità ideologica verso la cultura progressista.

C'erano gli estremisti, riconoscibili dal look inconfondibile: eskimo, capelli lunghi, baffetti.

C'erano i moderati, come la sottoscritta, e poi i carismatici.

Questi ultimi, ottimi oratori e fini diplomatici, erano punto di riferimento per gli studenti e mediatori presso il preside, dal quale riuscivano a ottenere alcune concessioni alle <<novità>> richieste dagli studenti.

Ci incontravamo spesso per discutere di politica, di didattica alternativa, di cultura alternativa, di cinema e di musica. Andavamo al cinema per i film di Pasolini e a teatro per gli spettacoli di Dario Fo, ascoltavamo le canzoni di Giovanna Marini e di Fabrizio De André.

Erano gli anni dei grandi cambiamenti. Si viveva come se si scivolasse sulle acque di un fiume. Da una parte lo smarrimento di non trovare punti fermi, dall'altra l'attesa esaltante di qualcosa di nuovo, la convinzione che il panorama sarebbe prima o poi cambiato secondo le nostre aspettative.

I ragazzi, in questo, erano molto più decisi. Erano tante le conquiste che si aspettavano dalle loro lotte: dalla fine della guerra del Vietnam alla caduta dei regimi dittatoriali, dal contratto dei metalmeccanici alla fine della scuola di classe, dal pieno riconoscimento dei diritti degli afroamericani all'avvento di una civiltà in cui ogni uomo potesse sentirsi libero socialmente e spiritualmente.

Un ex- allievo, commentando quegli anni, ha detto:<< La sensazione era quella di stare al centro, di essere – detto oggi giorno suona quasi ridicolo - protagonisti della storia.>>

Tra i problemi della scuola, quello maggiormente discusso nelle assemblee studentesche e condiviso dalla maggioranza, era ovviamente quello della selezione, seguito dall'incapacità della scuola, con la sua struttura e i suoi programmi obsoleti, di rispondere ai bisogni dei giovani e della società.

Questi grossi temi sfociarono in una richiesta da parte degli studenti dell'apertura pomeridiana della scuola per imprecisati "Gruppi di studio". La richiesta fu appoggiata e firmata dal gruppo dei <<docenti progressisti>> con grande indignazione dei <<conservatori>> Era chiaro, si diceva che l'iniziativa sarebbe sfociata in una propaganda marxista. I moderati riuscirono a convincere il preside che i docenti disposti a partecipare lo facevano solo in nome del diritto allo stu-

dio. La scuola, ubicata nei pressi della stazione Termini, ospitava anche ragazzi provenienti da zone periferiche o da paesi dei dintorni di Roma. Al disagio degli spostamenti si sommava, nella maggioranza dei casi, un disagio sociale.

I corsi pomeridiani, aperti comunque a tutti, avrebbero potuto colmare i livelli di preparazione o di base culturale.

Il preside accettò, chiedendo ai docenti che avrebbero coordinato i corsi un'attenta vigilanza affinché tutto si svolgesse in piena regolarità.

I ragazzi si organizzarono tra di loro per risolvere il problema, certo non trascurabile alla loro età, di permettere ai pendolari di non dover saltare il pranzo.

Con una buona dose di incoscienza, io mi impegnai a seguire alcuni gruppi di ragazzi con difficoltà in matematica ma anche a proporre ai più bravi alcuni argomenti di approfondimento.

I programmi e i libri di testo erano decisamente lontani dalla realtà che vivevano gli studenti e dall'idea di insegnamento matematico che ci proponevano i grandi maestri come Bruno de Finetti, Lucio Lombardo Radice e Emma Castelnuovo. Non erano neanche facili da utilizzare per uno studio personale e il recupero delle lacune accumulate.

Non sapevo se altri colleghi sarebbero venuti coi testi di Marcuse o col libretto rosso di Mao, ma io mi impegnai a predisporre alcuni esercizi utili per il primo gruppo e a reperire testi di approfondimento per il secondo.

Non ebbi modo di sperimentare per molto tempo questa didattica alternativa. Dopo un'ora e mezza ci fu l'assalto della scuola da parte degli studenti di destra, con la presenza inquietante di gruppi di militanti del Fronte della Gioventù di via Sommacampagna (la cui sede si trovava a ridosso dell'edificio scolastico). Urlando "No ai gruppi di indottrinamento marxista!" sparavano con le pistole lanciafiondi contro i vetri delle finestre e minacciavano di forzare la porta ed entrare nell'istituto. Alcuni ragazzi, dal di dentro, risposero lanciando alcune sedie dalla finestra.

Noi docenti ci improvvisammo eroi per proteggere i ragazzi e evitare il peggio. Qualcuno avvertì il preside, qualcuno chiamò la Polizia. Entrambi arrivarono tempestivamente. Probabilmente il preside, che non era uno sprovvisto, aveva previsto e preparato tutto.

Passata la bufera, noi docenti responsabili fummo convocati in presidenza e ammoniti. Probabilmente il preside aveva previsto anche questo.

Le acque però non si calmarono affatto. Il giorno dopo gli studenti del movimento studentesco, di sinistra, occuparono l'istituto e fu necessario un nuovo intervento della Polizia anche per motivi di sicurezza. Alcuni ragazzi lasciarono l'istituto pacificamente, cantando le canzoni e urlando gli slogan del Maggio francese. Altri facevano resistenza e furono trascinati dai poliziotti giù per le scale.

La didattica riprese faticosamente dopo qualche giorno. Alla prima ora, in classe, c'era tensione e non mi sembrava opportuno riprendere subito le lezioni di matematica o di fisica.

Si trattava di una classe tutta femminile (il preside non voleva classi miste per facilitare, diceva, l'organizzazione dell'ora di educazione fisica). Non era molto politicizzata, ad esclusione di 4 o 5 ragazze.

Provai a chiedere a tutte cosa si aspettassero dalla scuola e come vedevano il loro futuro. Parlammo degli studi universitari che avrebbero scelto, quasi tutti orientati verso professioni <<femminili>>.

Veronica, una ragazza molto decisa e impegnata, disse invece che avrebbe studiato Scienze politiche. Patrizia, sveglia e pragmatica, aveva già pianificato come entrare nel mondo del lavoro. Voleva essere indipendente e andare via da casa. Cristina, un po' titubante, confessò che, secondo il desiderio del suo fidanzato ingegnere, si sarebbero sposati e trasferiti all'estero; avrebbe fatto la moglie. Veronica esclamò: <<Ma non è giusto!>> e lei rispose tranquilla: <<Per me è giusto così>>

Cominciammo a parlare della situazione politica incerta, di quella incertezza che poi fu chiamata strategia della tensione.

Non era passato molto tempo dal tragico episodio della strage di piazza Fontana e tutti sentivamo il peso della difficoltà di conoscere la verità dei fatti.

Alla fine dell'ora Veronica si avvicinò alla cattedra, poggiò un libro <<clandestino>>. Mi guardò negli occhi e mi disse: <<Lo legga, professoressa, per favore lo legga>> Il libro si intitolava "La strage di Stato- Controinchiesta" ed era stato scritto da militanti della sinistra extraparlamentare. Le dissi che ne avevo sentito parlare ma non lo avevo letto e accettai di confrontarmi con una ricostruzione dei fatti diversa dalla verità ufficiale, quella alla quale dovevamo credere.

Non era facile prendere una posizione ben determinata, con la sicurezza e la disinvoltura tipica dei ragazzi.

Veronica però non ascoltò i miei consigli di aprire di più i libri di matematica.

All'esame di maturità, nella prova scritta di matematica, presentò coraggiosamente il foglio in bianco. Se la cavò lo stesso, anche con un voto dignitoso, grazie alla sua eccellente preparazione in storia, filosofia e lingua inglese.

Riuscì a tenere testa al presidente della commissione, religioso e docente di Filosofia morale all'Università di Padova, il quale poi disse di lei: << Tra qualche anno capirà che non ha ragione su tutto, è una ragazza in gamba >>

I ragazzi di allora erano più maturi di quelli di oggi? Forse no, l'adolescenza è adolescenza in tutte le epoche. Ma quello che è certo che erano i nostri diretti interlocutori, affrontavamo insieme i problemi, riuscivamo a stare sullo stesso piano con ruoli diversi.

Contestavano il principio d'autorità ma riconoscevano l'autorità del docente in campo disciplinare. Le altre fonti di conoscenza, per chi aveva già un contesto familiare socialmente e culturalmente avanzato, erano il cinema, il teatro, le biblioteche, in parte la televisione.

Ho ripensato spesso al nostro progetto di scuola pomeridiana, rivoluzionario rispetto ai tempi, confrontandolo con i corsi di recupero istituzionalizzati e con i progetti vari della scuola dei nostri giorni.

Mi tornano sempre in mente due ragazzi. Vincenzo, un ragazzino del biennio, uno di quelli della periferia, terrorizzato dalla matematica e dal suo insegnante severo e intransigente; in mezzo al caos che si era creato quel drammatico pomeriggio farfugliava <<Mannaggia ai fascisti, professoré. Proprio mo' che stavo a capì le disequazioni >>.

Vincenzo fu poi rimandato in tre materie ma non tornò a settembre per riparare. Aveva cambiato indirizzo di studi o aveva lasciato la scuola.

Roberto, il primo della classe, il <<secchione >> dalla mente lucida e uno spiccato interesse per la matematica, uno dei destinatari del gruppo di studio di approfondimento, mi si avvicinò dopo qualche giorno e mi disse; <<Professoressa, lo so che ci sono tanti argomenti importanti da studiare per l'esame, ma stavo pensando a quella teoria della Geometria come Gruppo di trasformazioni... >> Colsi a volo l'occasione e gli promisi di riprendere il discorso interrotto e aiutarlo incontrandoci di tanto in tanto.

Roberto portò agli esami di maturità una tesina sul Programma di Erlangen che fu molto apprezzata dalla Commissione. Ebbe naturalmente il massimo dei voti.

Dopo gli esami mi scrisse un biglietto in cui mi ringraziava di tutto e concludeva che gli sarebbe piaciuto studiare matematica ma che i suoi genitori lo avevano convinto a iscriversi a ingegneria.

È questa la scuola che vorrei per i giovani d'oggi? Certo non i programmi obsoleti, l'educazione sostanzialmente classista o discriminatoria, le lotte ideologiche, l'ansia per la propria incolumità e per quella degli studenti.

Vorrei che si tornasse al punto di partenza, quando si poteva sperare in una scuola nuova all'interno di una società giusta, democratica; quando eravamo ancora in tempo per sostituire i valori ormai sorpassati con nuovi valori etici e culturali altrettanto validi.

Soprattutto vorrei un dialogo tra docenti e studenti portato avanti con entusiasmo da parte di entrambi e condivisione degli obiettivi. Una scuola in cui i giovani si sentano ancora padroni del mondo e della storia e che soprattutto possano guardare con fiducia al loro futuro.

*Adriana Lanza già docente di matematica e fisica a Roma*